

# L'orgoglio e la fatica di essere Homo sapiens

**L'**Unità propone oggi l'ultimo dei sei volumi del ciclo "Dal Big bang all'uomo". Il libro che troverete in edicola - L'uomo. Origine ed evoluzione - propone la storia della specie Homo sapiens. La nostra storia.

La ricostruzione di questa storia, nel corso degli ultimi centocinquanta anni, ha subito due svolte determinanti. Due cambi di paradigma. Il primo a opera di Charles Darwin, che ha inserito la storia umana nella più generale storia evolutiva delle specie viventi per selezione naturale del più adatto. Il secondo a opera di una serie di scoperte di fossili e di antropologia molecolare realizzate negli ultimissimi anni, che hanno tolto alla storia evolutiva umana qualsiasi carattere di linearità e di progresso, rendendola del tutto simile a quella di tutte le altre specie, ovvero segnata dalla contingenza e priva di qualsiasi finalismo.

Insomma, ci siamo presentati alla reception del Grande Hotel Universo come "turisti fai da te": non siamo intrusi, ma neppure eravamo attesi.

Che non siamo intrusi sul pia-

meta Terra lo dimostra il fatto che apparteniamo a pieno titolo alla linea evolutiva di una specifica famiglia di primati, quella delle grandi scimmie antropomorfe che gli esperti amano ormai chiamare degli Hominidae. Famiglia che include noi uomini, gli scimpanzé, i gorilla e gli oranghi. Ma anche tutta una serie, piuttosto ampia, di specie apparse sul pianeta e ormai scomparse. Come il Pierolapithecus catalaunicus, un cui membro è stato recentemente trovato, allo stato ovviamente di fossile, nei pressi di Barcellona. Il Pierolapithecus catalaunicus, vissuto all'incirca 13 milioni di anni fa, potrebbe essere stato l'ultimo antenato comune di uomini, scimpanzé e gorilla. Essendosi il ramo dei Pan, ovvero degli oranghi, già staccatosi da qualche milione di anni dal tronco originario delle grandi antropomorfe.

Proprio a quell'epoca, intorno appunto a 12 milioni di anni fa, il cespuglio degli Hominidae diverge ancora una volta e la storia biologica dei gorilla s'incammina lungo un sentiero diverso da quello lungo la quale si incamminano gli antenati comuni di

Oggi con l'Unità l'ultimo dei sei volumi del ciclo «Dal Big Bang all'uomo»  
La nostra storia, la teoria di Darwin  
le scoperte più recenti...

**PIETRO GRECO**

uomini e scimpanzé.

L'ultimo antenato comune tra noi e gli scimpanzé è vissuto, a quanto ne sappiamo, circa 7 milioni di anni fa. Da quel momento la storia nostra, dei Pan troglodytes (gli scimpanzé comuni) e dei Pan paniscus (i bonobo) ha cessato di essere una storia comune e si è ramificata in tre storie diverse.

La storia della famiglia degli Hominidae è, dunque, una storia darwiniana. Con diverse speciazioni, ovvero con la nascita di diverse nuove specie, e con diverse estinzioni, tutte determinate da processi adattativi.

Prima di questa narrazione darwiniana che si dipana nel tempo profondo la visione che avevamo della nostra storia, almeno qui in Europa, era affatto diversa. Tutte le specie erano nate cir-

ca seimila anni fa in seguito a un atto creativo di Dio. Ciascuna aveva una storia indipendente. E su tutte era stata posta dalla volontà divina una specie intrinsecamente diversa: la specie umana.

La novità darwiniana, suffragata da una serie di riscontri che ci hanno consentito di ricostruire la storia della nostra specie nei dettagli, è davvero clamorosa. Difficile da accettare per molti. E ancora oggi, a circa centocinquanta anni dalla sua prima formulazione, da molti non è accettata. Esiste ancora un movimento creazionista che, pur non avendo alcuna credibilità scientifica, trova largo consenso fuori dalla comunità degli uomini di scienza. Negli Stati Uniti questo consenso è piuttosto largo, tanto da essere divenuto uno dei collanti

culturali che tiene unito il variegato blocco sociale che ha dato di recente la maggioranza al presidente George W. Bush.

Fino a una decina di anni fa, tuttavia, la storia del genere Homo che si sviluppa dopo la separazione in tre rami indipendenti (ominini, scimpanzé comuni, bonobo) sembrava avere un carattere diverso da quello cespuglioso tipico dell'evoluzione darwiniana. La strada che dall'ultimo antenato comune con scimpanzé e bonobo porta a Homo sapiens sembrava essere più che una strada lineare: la convenienza tra specie di ominini diverse si è protratta fin quasi ai nostri giorni. 40.000 anni fa in Europa la nostra specie ha convissuto con quella dei Neandertal. E di qualche settimana fa la scoperta che fino a 18.000 anni fa in Asia viveva una specie

scono il linguaggio e producono quel "trascendimento evolutivo" che è la cultura umana.

Ebbene, la visione di un percorso privilegiato che dal "ventre di una scimmia" porta a un "trascendimento evolutivo" aveva un carattere consolatorio: la specialità dell'uomo veniva riconosciuta anche nell'ambito di una storia evolutiva del mondo biologico.

Negli ultimi anni questa visione consolatoria è crollata. Non c'è stato alcun percorso lineare che dall'ultimo antenato comune a ominini e scimpanzé ha portato alla nostra specie, sedicente sapiens. La storia evolutiva che si è sviluppata dalle australopithecine alla nostra specie non è né una storia lineare, né una storia di progresso. Molte specie di ominini sono nate, hanno condiviso per larghi tratti di tempo la vita su questo pianeta e si sono estinte. La convenienza tra specie di ominini diverse si è protratta fin quasi ai nostri giorni. 40.000 anni fa in Europa la nostra specie ha convissuto con quella dei Neandertal. E di qualche settimana fa la scoperta che fino a 18.000 anni fa in Asia viveva una specie

di ominini discendente diretta degli erectus giunti in quelle regioni oltre un milione di anni prima.

Ecco, dunque, il nuovo cambio di paradigma. La nostra storia non è molto diversa da tante altre storie che sono nate e si sono sviluppate sul pianeta Terra. Siamo una specie di primati fra i primati. Emersi e sopravvissuti per un insieme di capacità adattative e di mere contingenze. Abbiamo rischiato, come qualsiasi altra specie, di estinguerci.

Non sappiamo perché, negli ultimi millenni, siamo rimasti gli unici ominini sul pianeta. Sappiamo, però, che, emersi per caso alla lotteria cosmica, con le nostre capacità adattative abbiamo realizzato un "trascendimento evolutivo". Abbiamo inaugurato o, almeno, fortemente accelerato un nuovo tipo di evoluzione: l'evoluzione culturale. Siamo diventati, come diceva il fisico Victor Weisskopf, l'«occhio attraverso cui l'universo ha imparato a osservare se stesso». Tutto ciò può renderci, certo, orgogliosi. Ma deve renderci, soprattutto, responsabili. Verso noi stessi. E verso l'ambiente in cui siamo nati.

**Sagome di Fulvio Abbate**

## IL VOLTO DELL'ASSASSINO

**Q**ualche lettore, sia pure senza confessarlo esplicitamente, ha cercato di farmi sentire in colpa per gli articoli che ho ritenuto opportuno dedicare ampiamente all'irresistibile ascesa delle sorelle Lecciso. Secondo queste persone ci sarebbe infatti molto di meglio cui fare attenzione, cose e argomenti terribilmente più avvincenti, solidi, necessari, assoluti.

Proviamo allora a immaginare i loro pensieri. Per esempio: sarà meglio Gad o Fed? Oppure: dovrà essere maggioritario o proporzionale? O ancora: cosa accadrà di interessante e determinante al prossimo congresso nazionale dei Democratici di sinistra? Lo ammetto con franchezza: sarò pure un essere limitato in fatto di elasticità, ma nessuno di questi superbi argomenti contiene il potere di suscitarmi, non dico un orgasmo, ma neppure una modesta e stentata eiaculazione. Colpa mia, colpa davvero mia, molto probabilmente, colpa o merito della leggerezza postmoderna che sembra ormai pervadere ogni argomento. Se le cose han-

no preso questa direzione, sarà davvero il caso di urlare il mio pensiero senza ritegno, per un bisogno puramente liberatorio: esatto, credo che sia molto meglio occuparsi del caso Lecciso piuttosto che abbandonarsi alla metafisica delle sigle oppure, cosa assai più perversa, al tentativo di beccare il simbolico là dove c'è poco più del nulla. Per queste e altre ragioni, forte dei miei occhi di osservatore di un basso impero spettacolare sempre più estenuante, alla fine sono costretto a barricarmi nell'osservazione di due ragazze incapaci e anche decisamente ignoranti. Il cosiddetto mondo delle capre mediatiche. Tuttavia, contiene molto più mondo di quanto non possa sembrare apparentemente, e nel contempo contiene perfino gli enzimi indispensabili per produrre un briciolo di presa di coscienza, e dunque suscitare la rabbia o la voglia di non volerne sapere più nulla, un argomento in apparenza futile piuttosto che lo scavo di altri, non meno apparenti ma in definitiva incomprensibili, massimi sistemi.

In verità, fra le cose accadute in queste ultime settimane ce n'è una che ha il potere di suscitarmi davvero una autentica emozione, mi riferisco all'incriminazione di Pinochet laggiù in Cile. Ci sarà forse di mezzo la memoria degli anni Settanta, ma ogniqualvolta ritrovo sulle pagine dei giornali, o fra i titoli che scorrono dei tg, un colpo inferto all'impunità del criminale assassino provo un senso di gioia, ed è come se ritrovassi una totale mancanza di ritegno rispetto alla retorica, davanti al cerchio della legge che si stringe intorno al volto di Pinochet le parole tornano a conquistare la loro purezza e chiarezza iniziale, una chiarezza da giorno del loro battesimo; in quel primo giorno della chiarezza umana e politica il volto di Pinochet corrisponde al volto dell'assassino, così come i volti e gli abiti dei signori che gli stanno intorno per festeggiarlo come si fa con un rispettabile signore sono i volti dei complici, i volti della ragnapadrona, i volti di coloro che condividono con lui la responsabilità morale e materiale della morte di Salvador Allende, il presidente del Cile; in assenza di notizie di questo genere non mi resta che la condanna ad occuparmi di due sorelle Lecciso.

f.abbate@tiscali.it

**Maramotti**



## Le Lecciso, i Darfur, il doppio

**BRUNO MOBRICI**

**A**vevo giurato a me stesso, sapendo di barare, che mi sarei tagliato un dito piuttosto che scrivere una sola riga sul fenomeno Lecciso. Poi sono partito per il Darfur, nel Sudan, e lì è accaduto qualcosa che vi dirò. Dunque mea culpa, mea maxima culpa; ma voglio rassicurare il lettore fin da ora che non mi permetterò di giudicare il modo di porsi delle due sorelle. Giudicare vuole dire prendere sul serio le cose. Questo non significa, però, non porsi alcune domande sulla complessità di una realtà che all'improvviso occupa colonne di giornali, pagine di fotografie, ore di interviste in televisione. "Tutto è più semplice di quello che si può pensare - diceva Goethe - e nello stesso tempo più intricato di quel che è dato di capire". Perciò non pensiate assolutamente che voglia

tirare in ballo il Darfur per mettere insieme le sofferenze e la tragedia di una pulizia etnica con il boom Lecciso. Oppure citare le dualità beffarde della solita medaglia. Ciò sarebbe scontato, stupido e troppo semplice, giacché il contrario del "semplice" in questo caso non è il "complesso", bensì il "falso". Ecco vorrei raccontarvi quanto è falso un certo mondo. Quel mondo che passa attraverso una informazione che non si riconosce nelle proprie capacità, ma nella fragilità degli altri.

Spiego. Nel silenzio del coprifuoco di una notte nel Darfur, resto bloccato in un villaggio di sfollati dove operano alcuni giovani italiani delle organizzazioni non governative. Questi ragazzi assistono come possono e con quel poco che hanno migliaia

di sudanesi neri, da anni in bilico fra la vita e la morte per la sola colpa di essere scomodiati al governo arabo - integralista di Kartoum. Mi chiedono dell'Italia e capisco che il più bel regalo che posso fare loro è consegnare i giornali italiani che mi ero portato dietro il giorno della partenza. Tralascio i commenti sulla politica interna. Lo stupore più grande è quando essi vedono l'evidenza assegnata dai quotidiani alle Lecciso.

Leggono, mi fanno domande e avvertono che c'è un piano nettamente sbilanciato fra ciò che hanno lasciato e quello che hanno trovato. Alla fine, una ragazza che sino allora era rimasta in silenzio, mi chiede con il tono di chi vuole tirare una rasoia: "E del Darfur, che si dice?" "Che cosa significa - rispondo - stiamo parlando del-

le Lecciso". "Appunto, vorrei sapere - replica la ragazza - se in Italia date lo stesso spazio anche ai Darfur del mondo. O solo alle Lecciso?".

In quel preciso istante mi sono sentito come quando a scuola si giocava a battaglia navale: colpito e affondato. Il fatto è proprio questo: sapere di tutto e di più sulle sorelle - sottobrette è una scelta che ci impedisce di conoscere altro, che toglie spazio a cose più importanti, che mortifica il senso della misura? Oppure è socialmente, economicamente concorrenziale all'interno della proposta, dell'offerta informativa? Quella ragazza del Darfur mi diceva più o meno questo: attenzione, anziché guardare la luna, vi fermate sul dito che la indica. Ricordo anche che ebbi la sensazione forte che in Italia non è l'informazione a fare i

gusti, ma sono i gusti del pubblico a fare l'informazione. Ma allora è un mondo falso. Che cosa stiamo raccontando: ciò che è reciprocamente vantaggioso, oppure una onesta rappresentazione delle realtà? Telegiornali e carta stampata stanno approfittando dell'ingenuità di un pensiero debole collettivo, o costringono a una disuguaglianza culturale? Non bisogna andare nel Darfur per porsi qualche domanda sul tema dell'informazione vantaggiosa: se non convinto. Ma quei luoghi, dove l'uomo misura tutta la sua terribilità, aiutano a rileggere i pensieri lunghi di qualche esperto in materia. "Il contrario dell'essere non è il nulla - scriveva Clément Rosset - ma il doppio". Il contrario del fenomeno Lecciso non è non parlarne, ma raccontare anche i Darfur. Il doppio, appunto.

**Errata corrige**

All'inizio dell'articolo pubblicato ieri (pag. 24), dal titolo "Dell'Utri, la condanna e i tormenti di Mantovano", di Saverio Lodato, sono saltate due righe. Ce ne scusiamo con i lettori. Il testo esatto è questo: «Ma che vuole Mantovano? Che gli hanno fatto? Con chi ce l'ha? Ha qualcosa di personale con i giudici di Palermo? Incredibilmente l'affaire Mantovano» si infittisce. Dopo avere paragonato la condanna di Marcello Dell'Utri a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa a certe "rappresaglie dei nazisti durante la loro ritirata", il sottosegretario agli interni, che è anche presidente della commissione ministeriale dei collaboratori di giustizia, ieri è tornato sull'argomento».



**cara unità...**

### A proposito di Penelope

**Fabio Moltrasio**  
per il Coordinamento del Comitato per l'Ulivo del Collegio Provinciale di Fino Mornasco, Como

Egregio Direttore, in merito all'articolo apparso sul Suo quotidiano domenica 12 Dicembre 2004, in cui viene fatto il resoconto sulla manifestazione del Centro-Sinistra a Milano con Romano Prodi, vorremmo fare alcune precisazioni sul significato dello striscione che, come coordinamento dell'Ulivo del Comitato del Collegio Provinciale di Fino Mornasco, abbiamo esposto al Palalido.

Lo striscione che recitava: "Ci sembrare Penelope, costruiamo per vincere", voleva essere un forte richiamo all'unità del Centro-Sinistra, un forte appello a non continuare sulla strada delle sterili alchimie di architettura formale della coalizione e a passare con decisione ai contenuti, ad un programma condiviso che acceleri la costruzione di una grande forza di governo coesa, credibile e affidabile.

Il testo dello striscione, nelle nostre intenzioni, era anche un invito ad uscire da una visione miope legata ad interessi dei

singoli partiti e a lanciare la coalizione verso un forte progetto di governo. Voleva inoltre essere un riconoscimento ed un piccolo "aiuto" a chi, come Fassino, con grande lealtà e caparbietà, antepone, ad un sicuro successo elettorale del proprio partito (frutto di una politica oculata che sta ottenendo grandi consensi anche al di fuori del consolidato elettorato di sinistra) la grande scommessa di costruire una solida alleanza politica, non più solo elettorale, che possa guidare il nostro paese nel prossimo decennio.

### Una iniziativa di pietà e civiltà

**Giovanna Ortu**  
Presidente AIRL Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia

Egregio Direttore, mi permetto di sottoporre alla Sua attenzione una vicenda che sta particolarmente a cuore ai miei rappresentanti che recentemente hanno "conquistato" la possibilità di tornare in Libia da turisti alla pari degli altri connazionali. Si tratta del Cimitero Italiano di Tripoli, abbandonato da oltre 30 anni per il quale l'AILR, d'intesa con le autorità libiche e con la Farnesina, ha avviato un progetto di restauro per il quale devono essere reperiti i fondi necessari. Dopo i numerosi servizi che stampa e radiotelevisione hanno dedicato alla fine dell'"esilio" l'Associazione ha ricevuto in questi giorni un'esplosione di

proposte e solleciti, miranti a organizzare una raccolta di fondi tra cittadini e istituzioni private a sostegno del progetto di risanamento di Hammangi che resta tuttora fermo per le perduranti difficoltà della Farnesina. Mi permetto quindi di scriverLe, Caro Direttore, sperando di poter ottenere sul Suo giornale un dignitoso spazio, se possibile non costoso, per diffondere all'opinione pubblica, l'avvio di questa nostra doverosa iniziativa di pietà e civiltà che vuole dare sepoltura definitiva a 8.000 defunti.

In Libia, in una località alle porte di Tripoli denominata Hammangi, esiste un cimitero ove sono sepolti oltre 8 mila italiani. Questo luogo, dopo l'espulsione dalla Libia della nostra comunità già residente nel Paese, è stato abbandonato per 34 anni, esposto alle insidie del tempo o, peggio, ad episodi di vandalismo e sciacallaggio conseguenti alla totale assenza di custodia e manutenzione. Tale situazione vergognosa, nonostante gli accorati appelli dell'Associazione degli Italiani Rimpatriati dalla Libia (AILR), è rimasta ignota all'opinione pubblica italiana finché non hanno raccontato il penoso stato di questi luoghi gli inviati della stampa nazionale e internazionale che il mese scorso hanno accompagnato a Tripoli i primi esuli ritornati nel Paese d'origine. Il caso Hammangi è stato per anni denunciato dall'AILR che, d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri, ha partecipato all'elaborazione del progetto di risanamento già approvato dal Comitato misto dei due Paesi. Ma nel momento decisivo della realizza-

zione, il Governo italiano non riesce a trovare i fondi necessari per bonificare l'area e ritumulare tutte le salme in un corpo ristretto e riordinato del cimitero, più facile da custodire per il futuro. A questo punto l'AILR è costretta a rivolgersi all'opinione pubblica per una raccolta di fondi. Come Associazione che vive di quote modestissime e di lavoro volontario, con le nostre forze possiamo mettere insieme appena una somma simbolica. Dobbiamo pertanto rivolgerci alla sensibilità dei lettori di questo giornale invitandoli ad aiutarci o a titolo personale o come imprese e società. Il rispetto di un popolo per se stesso si misura innanzitutto sul rispetto che ha per i propri morti. Aiutateci in quest'opera di pietà e civiltà.

Le offerte possono essere inviate tramite c/c postale: n. 64010002 intestato all'AILR oppure tramite bonifico bancario: Banca di Roma c/c n. 3961-33 ABI 03002 CAB 03260. Nella causale specificare "pro Hammangi" o "per il cimitero di Tripoli". Nel caso si desideri che l'offerta resti anonima si prega di precisarlo. L'AILR si impegna a rendere nota la cifra raccolta periodicamente a mezzo stampa e settimanalmente sul proprio sito www.airl.it.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**